

MATTEU



*T''o vvuò
mettere 'ncapo...int'a cervella
che staje malato
ancora 'e fantasia?...
'A morte 'o saje
chedd'è?...E' 'na livella.*

Totò

CAPITOLO I

Sovente, con il cuore in tumulto e con l'urgente dovere morale, mi reco al cimitero per portare dei fiori ai miei defunti. M'intrattengo riverente e compunto davanti alle lapidi a recitare in spirituale raccoglimento rispettose preghiere, a riandare malinconicamente sui ricordi, che mi hanno legato alla loro presenza terrena, e ad accennare accuratamente allo spietato destino, che mi ha tolto il loro affetto e la loro permanenza.

Appena varcato il tragico cancello in quell'assolato pomeriggio dell'agosto novarese, il fremente panorama s'acconciava a sopravvivere sull'arruffio di un'aria colma di tristezza infinita e di svigorimento per il mesto e indocile abbandono dell'umana sensibilità.

Con il mazzo di fiori, pendulo sull'anca, mi accorgevo d'avere la testa inconsciamente dentro pensieri interrogativi, seppure nel corretto dolore del momento, calpestando i contorti e condolenti vialetti del camposanto col frusciare placido del mio passo sulla ghiaia, mi sembrava di ferire la memoria dei tanti trapassati. E me ne vergognavo, come se avessi avuto la presunzione di profanare la loro intimità di morti,

ch'era onorata da importanti meriti, da riguardosi suffragi e da rispettose deferenze, che riempivano il cielo trasfuso d'azzurrata luce pomeridiana e di affabile calore.

Senza avvedermene del solenne cordoglio, che regnava in giro, mi sentivo vincolato alla loro drastica separazione. Il mio commemorare mentalmente la loro eterna permanenza in sacrali tombe, in quell'indugiare senza finzione, ma con spontaneità e riservatezza sulle suppliche e sui "requiescat", che sentitamente dovevo profferire per rabbonire la mia supponenza di creatura apparentemente indifferente alle offerte di doglie, mi attanagliava l'apprensione per un loro rivalersi sul mio distacco di vanitoso vivente.

Mi consolavo col meditare che un giorno sarò fra loro uno di loro, vicino e affratellato nella gelidità perenne, e che non potrò essere perduta materia in un avello, se non ignorato da chi in vita mi ha ricordato al suo cuore con attenzione per quello che sono stato.

Mi rasserenava la speranza che per l'inehuttabilità del mistero della morte, che, offerte le spoglie alla sepoltura, per difenderle dalla profanazione del volgo e per non rimanere tacito d'affetti, i superstiti a gratificarne il ricordo possano comporre nella dignità di sentimenti e di valori umani in una semplice e nuda tomba con il solo nome per epitaffio, che significhi al passante virtuoso che ho sognato la pace eterna come ricambio fra il mondo dei vizi e delle offese e quello dei trapassati per un sereno riposo

Improvvisamente, come colto da una tardiva resipiscenza, mi soffermai davanti ad un sempreverde cipresso che adornava con altri un tratto di un fiorito sentiero. Staccai una piccola fronda con confidenza e la odorai, come se avessi voluto accostarmi alla radice funerea della sua trascendenza pietosa. Sapeva di una mescolanza eterogenea d'edera, d'alloro e d'arancia. Religiosamente la conservai in una tasca come una reliquia, a cui in momenti di sconforto e di rimpianto avrei fatto ricorso per non dimenticare che lassù, su quell'immota e sepolcrale collina i dipartiti aspetteranno le mie ossa.

Nell'avvicinarmi alle tombe dei miei cari estinti, nell'angosciosa perpetuità e nella chiusa e assoluta silenziosità che gravavano imperanti fra croci e imponenti cenotafi, oramai ch'ero confuso ed imbarazzato, mi procuravo una inspiegabile inquietudine, a cui non sapevo porre rimedio, se non la rassegnazione e la remissività, quali compensi a tutti i mali feroci, che non potranno conciliarsi con il travaglio dell'esistenza terrena e che hanno

poca presa su di me: quelli che provo mi rassegnano facilmente a tollerarli, ma quelli che pavento, oscuri e miseri, a cui non posso sottrarmi, mi appronto ad assorbirli, per mia indifferenza, quando mi capita di conservare pura l'anima, la sola che gli uomini perversi non possono né macchiare e né impossessarsene.

Soltanto chi salutò la natura per sempre, chi abbandonò gli affetti, le speranze, gli inganni e le sofferenze senza lasciare dietro di sé un desiderio, un sospiro, uno sguardo non potrà avere l'illusione che da òbito possa essere onorato con una tangibile rimembranza.

Il sole declinava lentamente stordito e sofferente.

In quell'atmosfera d'inizio d'indebolimento del giorno gli ultimi pigri sbuffi di calore scuotevano l'immobilità dei cipressi, come a respingere l'urto della desolazione, che intorno prevaleva. Gli esausti sospiri s'impigliavano tra le gemebonde foglie degli eucalipti, esornanti le mura di cinta a nord del collinare cimitero, quasi a segnalare l'impellente bisogno di sollievo e di protezione.

Certi ansiti d'aria sostavano torpidamente sul rigoglio dei rami e sui galbuli legnosi dei cipressi in modo da riposarsi anticipatamente all'assalto dei giorni della sfiducia.

Sembrava che la croda della Rocca Salvatesta e la rupe della Rocca Leone restassero esiliate dal mondo degli estinti per quella bruma bianchiccia, intrisa d'umidità che l'avvolgeva come per assediarle e importunarle, quando nel riprendere il cammino, quasi inconsciamente fui attratto da una muta fossa, deturpata da un irriguardoso manto di erbacce appassite e spoglie. Sostenuta appena dalla carità di tre pietre, che mani compassionevoli avevano accostate per non farla cadere, una croce di ferro cosparsa di una disonorevole patina di ruggine e di un offuscante strato di polvere, con su scritto, sull'apposta lamella, in un bianco sbiadito dal tempo: MATTEU SALVIO 1-4-1906 e 3-8-1959, ne indicava timidamente la sintesi di una vita.

La patetica iscrizione era di un verecondo candore e di una semplicità commovente, sensibile per gli animi non adulterati da inutile e sussiegosa deferenza.

Accanto torreggiavano spavalidamente cappelle gentilizie, arche sepolcrali e artistiche nicchie, sontuose e venuste, adornate con sfarzo

irrispettoso di fregi decorativi, di superbe croci e di portafiori in bronzo o in ferro nichelato, inossidabili e splendenti, e con esposizione di alati angeli, di genuflessi Santi e Madonne oranti in marmo niveo e prezioso, con fotografie degli scomparsi su ovali in maiolica traslucida, incastonate sulle lapidi, che incise di epitaffi roboanti, retoricamente virtuosi, ostentavano il rifulgere e il glorificare meriti e onori con poca modestia e molta ipocrisia.

Erano fastose edicole, banali tempietti, chiesine vanitose, cenotafi monumentali,...imponenti ed eretti in nome dell'opulenza e della futilità, offensive dell'umile tomba di Matteu Salvio, che emergeva dalla terra a compensare l'immagine rappresentativa del vero dolore, della naturale spiritualità e discrezione in osservanza di una consapevolezza d'essere stato in vita pronto a trapassare con contegno e temperanza.

E' il puro sentimento che ravviva lo spirito, che riaccende la fiaccola della speranza, che placa i cuori afflitti, perché è l'umana pietà a parlare per il defunto e non la vanità dei ricchi sepolcri e delle epigrafi affettate.

...e l'uomo e
le sue tombe
e l'estreme
sembianze e le reliquie
della terra e del ciel
traveste il tempo.
da "I sepolcri"
di Ugo Foscolo

Un orrido e livido spettro, avvolto in un luttuoso sudario pareva trasvolare iniquo e beffardo sull'invadenza dell'altre testimonianze con un brivido di terrore, che lancinante e acuto disseppelliva voci lontane, lamenti penosi, pianti di misericordia spegnendosi lentamente come accordi bagnati di lacrime amare e irritati da collere oscillanti dentro riflessi e bagliori di istupidimento dei dogliosi e dei tronfi superstiti, affaticati dall'illusione di poter consolare con l'opulenza e la inutilità i defunti anche quando tutto è finito per sempre.

I deceduti, che a volte appaiono balzani e pretenziosi, specialmente quando non tollerano la ripugnanza dei viventi e in particolare quando denunciano le profanazioni e le irriverenze al loro onore di morti, reclamano l'offerta di una memoria migliore, ingraziante e propiziatoria della benevolenza divina. Se delusi sono inesorabilmente vendicativi ed evocativi dal loro gelido e funesto scenario di pentimenti, di castighi e di maledizioni. Non avendo né riverenze e né timori di

nessuno e di nulla, con coraggio ostinato, indossando silenziosamente il macabro domino della sventura e della derisione e sorreggendo minacciosamente il nero vessillo degli inferi, combattono per difendere il loro amor proprio vilipeso spesso con tacita baldanza e sottile sarcasmo. Pallidi e umilianti scheletri sogghignano nervosamente emanando grassi, dolciastri e fetidi miasmi verso gli indifferenti e i dimentichi, che magari apparentemente addogliati, sconsolati, piangenti e parati a lutto l'avevano accompagnati all'ultima dimora.

I pavidi e riverenti mortali, terrificati dalle loro richieste di ossequio e di adulazione, dopo la celebrazione delle esequie religiose a suffragio e a consolo delle loro elette anime, e successivamente al dolente funerale con relativa pompa e seguito di affranti parenti, di desolati amici e di rattristati conoscenti, a tumultazione avvenuta, fanno cesellare e scolpire sulle cimiteriali lapidi epigrafi verbose e stentoree ad imperituro ricordo e nel culto di un'assoluta stima e di un'eccessiva ammirazione per il defunto.

Non un vigliacco, non un tristo, non un egoista, non un delinquente, non un mascalzone,... tutti intrepidi, giudiziosi, lavoratori, altruisti, corretti galantuomini,...quei fatui dipartiti, attestanti una vita trascorsa nel decoro, nel prestigio e nella rettitudine sulle convenzionali lapidi.

I defunti, anche se sepolti in giardini ridenti o in colline panoramiche, non possono percepire l'allusione dei vivi, i quali credono di poterli consolare con le lacrime e con la piet , rinvivate da una vana e superba tomba.

Si desidera ardentemente riposare per l'eternit  accanto a chi ci ha amato e considerato in vita con pensieri piacevoli che l'essere umano pu  cavare per conservare, di se stesso e per gli altri, vincolati ad un'immagine sempre presente e duratura.

E' tanto preoccupante la conservazione dell'immagine dopo la morte che spasmodicamente si continua a svolgere passioni di conforto effimero verso i posteri come consolazione per non allontanarci da coloro che da tempo ci hanno lasciati.

Quando per  si osservano le levigate lapide, i gemebondi epitaffi e le ricordevoli effigie dei defunti sembra di vivere miracolosamente una seconda vita, ma che dopo o prima inesorabilmente tutto si estinguer , col tempo, che non deruba e non abbandona confini di nobili sentimenti.

Nell'essenzialità della mia modestia mi sentii confuso ed invaso da cupi nubi di cenere, da sospiri affannosi, da intermittenti singulti, richiamati da un mormorio e da alti sussulti che appesantivano la quiete e il rispetto del cimitero, galleggiante sulle tristi querimonie e sulle esoteriche geremiadi.

Le stordenti rimembranze erano simili ad un'aquila, che ferita ad un'ala si dibatte per sollevarsi da terra squarciando inutilmente l'aria con le robuste penne e con i ferali artigli.

L'orizzonte, curvo e gravato dal peso di responsabilità e dal dolore di pene universali, che nessuna musica o carne riuscirà ad esprimerne l'interiore tristezza e la recondita angustia, assorto nel suo spasimo, era madido di sudori amarognoli e di sdegnosa collera per l'insipienza dei vanitosi dolenti.

Nessuno sembrava uguale all'altro, nessuno era riverente come terrestre umanamente negativo o sinceramente riverito. Tutti erano distinti nella singolarità di un regno oscuro e inaccessibile, senza sensibilità e senza mansuetudine, se non nella tribolazione degli atterriti sopravvissuti.

A poco a poco avvertivo un senso d'indefinibile pudore, che s'impadroniva tacitamente del mio turbamento. Provavo ripugnanza ed orrore ora che sostando sull'imponderabilità dell'oltretomba e, seppure per breve tempo, ritrovavo i sentimenti della dignità e della compostezza, anche se con disgusto e con offesa per ciò che di labile mi circondava e che stolidamente mi avviliava.

Pensieri squallidi a raffiche invisibili e frustranti frugavano nella mia mente cercando la verità, che nella miopia d'un vago malore vedevo strisciare oscurando d'ombre mucide la mia fronte di pavido mortale.

Assente, librato sul sacro luogo, con lo sguardo rivolto al cielo per esplorare fra gli inquietanti dubbi l'indefinibile immensità, mi osservavo circondato da una trucida empietà, che m'impacciava l'orgoglio, m'impediva di cospargere gli impulsi elettivi nella pacatezza e di considerare serenamente quanto mi umiliava e quanto mi rattristava.

In un improvviso pudore, innocente e veridico, fuso ad una oscura pazienza, quella che ristagna in fondo ad ogni rassegnazione, m'immaginavo d'essere disteso su di un catafalco e nell'evanescenza del torpore mi pareva che fluttuassero, sardonicamente intorno e

davanti agli occhi, avelli e sarcofagi, mentre nell'atmosfera, a stordire le mie orecchie, risuonavano echi di misereri e strascichi di salmi, risonanze di campane a morto e scalpiti di prèfiche isteriche, che da lontano sembravano sardonicamente avvicinarsi.

Era certo un invito a riflettere sulla spiritualità e sulla moralità del momento.